Quotidiano / Anno LIV / N. 248 (sped. abb. post. gruppo 1/70)

★ Venerdì 16 settembre 1977 / L. 200

Scarcerati i carabinieri arrestati per la fuga di Kappler

A pag. 5

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Dure reazioni contro Bisaglia che vuol vendere la « Condotte »

A pag. 7

Ma il Parlamento si è espresso per le dimissioni di Lattanzio

La DC consulta i partiti

Confermate le posizioni delle forze democratiche, la DC dovrà pronunciarsi entro martedì — Il ritiro del ministro è un'esigenza oggettiva ed è la sola soluzione lineare

La discussione parlamentare sul caso Kappler ha portato a una situazione che nei suoi tratti essenziali è molto chiara, e che non può essere minimamente alterata da qualche tentativo (che pure non manca) di attizzare polemiche pretestuose. Nell'aula di Montecitorio si è potuto constatare il venir meno del necessario rapporto di fiducia fra il Parlamento e un ministro, il titolare della Difesa. Una volta acquisito questo dato, è evidente che da tale stato di cose non è possibile uscire se non in modo corretto e lineare, e cioè con le dimissioni dell'on. Lattanzio.

Questo sbocco non rappresenterebbe altro che la logica conseguenza del confronto parlamentare cui ha preso parte il presidente del Consiglio Andreotti, ed anche — diciamolo — il risultato di una valutazione obiettiva del logoramento che, con il caso Kappler, ha subito il rapporto con l'opinione pubblica. Inoltre, i provvedimenti confusi e abborracciati presi dopo la fuga del criminale nazista, e le polemiche che ne sono seguite ai più diversi livelli, hanno coinvolto anche settori importanti dei corpi armati dello Stato: vi è stata, da un lato, la tendenza a cercare solo al loro interno dei capri espiatori, anche al di là delle responsabilità oggettive emerse; e, dall'altro, si è aperta la strada a strumentalizzazioni e ad esasperazioni delle manifestazioni di malcontento che affioravano. Con tutto questo occorre fare i conti con grande consapevolezza degli interessi generali.

Alla luce di quanto sappiamo, non è, dunque, evidente che l'orientamento espresso dal Parlamento nei giorni scorsi rispecchia esigenze e aspettative vastissime? Vi è stato chi, per scopi che è facile immaginare, ha cercato di presentare la discussione sul caso Lattanzio come un *« braccio di ferro »* di forze ormai irriducibilmente contrapposte (questo è il titolo del giornale di Montanelli). Non è così. Il PCI (al pari di altri partiti democratici) non ha mai avuto sulla questione un atteggiamento aprioristico: il discorso di Natta a Caserta e le posizioni poi sostenute alla Camera derivano da un esame oggettivo dei fatti, degli atteggiamenti del ministro della Difesa, delle risultanze delle inchieste. A un mese dall'evasione dal Celio (evasione sulla quale non è stata ancora fornita una versione credibile), è difficile ipotizzare conclusioni diverse da quelle cui sono giunti i comunisti. Del resto, non è stato solo il PCI ad elencare lassismi, incongruenze e insensibilità. Basta leggere la relazione di Andreotti alla Camera, e cogliere tutte le ammissioni che ivi sono contenute.

E allora? E' chiaro che resta ora solo la strada — come è stato detto — di un *« gesto liberatorio »* da parte di Lattanzio. Oltre che dei comunisti, questa è la posizione dei socialisti, dei repubblicani, e di altri. Anche ieri, Craxi ha dichiarato che il Partito socialista è *« in attesa di una risposta*

c. f.

(Segue in penultima)

CATANZARO — L'on. Andreotti mentre depone

Per l'aggiornamento del «programma comune»

Le sinistre francesi tentano di riannodare il dialogo interrotto

Mitterrand: il Partito socialista continuerà a servire l'unione - Marchais respinge l'accusa di giocare al rialzo - Tentativi di mediazione per superare la defezione dei radicali

Dal nostro corrispondente

PARIGI — L'unione della sinistra francese, saldata nel giugno del 1972 dal Partito comunista, dal Partito socialista e dal Movimento dei radicali di sinistra con la firma del *« Programma comune »* di governo è giunta a un momento cruciale della sua esistenza. Tra le due maggiori formazioni — i comunisti e i socialisti — il negoziato ha portato alla luce differenze di impostazione rilevanti, che non è il caso di sottovalutare, ma che non è detto siano insolubili (su molti punti, in effetti, un accordo è stato possibile). E' stata invece la terza e minore delle componenti — i radicali di sinistra — ad aprire la crisi, che tutti sperano temporanea, con l'abbandono unilaterale del negoziato stesso.

L'improvvisa rottura, carica di negative ripercussioni sulle prospettive delle elezioni di marzo, ha assunto un rilievo drammatico. All'acuta tensione elettorale si somma una situazione economica aggravata, nella quale sono coinvolti milioni di lavoratori, il cui potere di acquisto salariale è in netta diminuzione, nonchè il fatto che i disoccupati raggiungono ormai il milione e trecentomila.

Il cedimento dei radicali rappresenta, dunque, un colpo grave per l'unione della sinistra, per la sua credibilità. Ma è un colpo che, a ben riflettere, non deve sorprendere. Alla moderata dell'unione, fedeli a una tradizione francese che ha avuto il suo splendore sotto la Terza e anche sotto la Quarta Repubblica (le repubbliche clientelari dei ceti medi agricoli e della piccola borghesia mercantile), i radicali di sinistra hanno finito per sentirsi schiacciati tra i due maggiori alleati, tra i loro diversi *« progetti di società »*, e quel che è peggio, minacciati di essere battuti sulla destra da un partito socialista che, pur avendo fatto una scelta irreversibile di sinistra nel '72, non disdegna di operare per conquistare proprio quell'elettorato che permette ancora l'esistenza del radicalsocialismo francese.

Il gesto di Fabre e dei suoi amici si spiega insomma — non diciamo si giustifica — con i loro particolarismi e con quelli di un sistema politico-elettorale che favorisce i grandi partiti e i grandi blocchi, frantumando e riducendo a frange trascurabili le formazioni intermedie. E' questo uno dei tratti che differenzia la situazione francese da quella italiana e che oggi si riflette pericolosamente sugli sforzi per costruire un'alternativa unitaria di sinistra che non si chiuda in una pura logica di schieramento.

A nessun attento osservatore può sfuggire oggi la simmetria tra i boccheggiamenti di Jean-Jacques Servan-Schreiber, presidente dei radicali di destra attualmente membri della maggioranza governativa, che si è rifiutato di partecipare all'elaborazione del *« manifesto »* elettorale della maggioranza, e l'improvvisa impennata dei radicali di sinistra, che si sono rifiutati di proseguire il dibattito sull'attualizzazione del *« programma comune »*. Alla vigilia di uno scontro tra blocchi, destra e sinistra radicale cercano di affermare, ciascuna con i mezzi a propria disposizione e negli ambiti rispettivi, una identità *« storica »* che le vicende della Quinta Repubblica stanno cancellando inesorabilmente.

Se è così (e noi lo crediamo), se cioè non c'è stata intesa segreta tra socialisti e radicali per costringere i comunisti a ridurre le loro richieste (e noi lo escludiamo) la unione della sinistra può ancora ritrovare, a scadenza più o meno breve, una sua dinamica interna di dialogo e di sviluppo democratico, può superare questa *« peripezia radicale »* riprendere la trattativa per l'attualizzazione del *« programma comune »* e arrivare a un accordo capace di rilanciarla alla testa di quella maggioranza dei francesi che aspetta da essa una politica nuova, fondata su una maggiore giustizia distributiva, su un più ampio respiro della democrazia, sulla partecipazione reale dei cittadini a tutti i livelli di decisione, e soprattutto su riforme capaci di modificare profondamente le strutture socio-politiche attuali.

Ciò che non può essere dimenticato, in un momento così grave, è la novità che l'impegno per l'unione della sinistra ha rappresentato e rappresenta, è la difficoltà dei compiti che lo schieramento si è posto e dei problemi con cui esso deve confrontarsi. Non c'è da stupirsi se le risposte a questi problemi non sono tutte nel *« Programma comune »* concordato nel '72 e se nello sforzo di aggiornamento si scontrano concezioni diverse. Pesano diffidenze, sospetti, rivalità che tanto più potranno essere superate quanto più le diverse componenti saranno capaci di coinvolgere forze più ampie, di far emergere i problemi reali, di allargare una discussione reale, senza chiudersi in una pura logica di partito e di schieramento.

Con le elezioni cantonali della primavera del 1976, l'unione della sinistra attorno al *« programma comune »* si era affermata per la prima volta come maggioritaria nel paese. Le elezioni municipali dello scorso mese di marzo avevano confermato questo orientamento del corpo elettorale, che aveva inflitto una dura disfatta al blocco di centro-destra dopo diciannove anni di potere assoluto. Da quasi due anni, insomma, l'unione della sinistra è diventata la speranza e la garanzia di cambiamento democratico per la maggioranza del popolo francese, grazie alla sua azione unitaria, alla serietà delle sue proposte di rinnovamento e di trasformazione sociale.

In Europa, e nel nostro paese in particolare, si è guardato alla Francia di *« sinistra »* come a una forza che avrebbe potuto contribuire a una modificazione degli orientamenti comunitari sul piano della distensione, della pace, dei rapporti e degli scambi positivi con tutti i paesi dell'est e dell'ovest, nell'ambito di una più marcata autonomia.

Oggi questa lacerazione imprime un colpo di arresto a molte speranze, nel momento in cui era necessario un colpo di acceleratore. Come la maggioranza del popolo francese, che aveva puntato tutte le sue speranze di rinnovamento su un successo della sinistra unita, anche l'opinione democratica italiana ed europea non può che augurarsi una pronta ripresa del negoziato, un rilancio della dinamica unitaria al di sopra di divergenze che rimangono gravi ma che non sono insolubili se i partiti in causa, responsabili davanti a questo grande schieramento, hanno la volontà politica di arrivare a un accordo ragionevole sulla attualizzazione del *« programma comune »*.

Augusto Pancaldi

Saggio di padre Sorge su cattolici e comunisti

L'accordo fra i partiti giudicato «una delle prime cose coraggiose che si fanno in Italia»

Il problema del rapporto tra cattolici e comunisti, con tutte le implicazioni e le tensioni ideali e pratiche che esso comporta, viene riproposto dal direttore di «Civiltà Cattolica», padre Bartolomeo Sorge, con uno studio di notevole interesse.

Il saggio è, sostanzialmente, la relazione che l'autorevole gesuita ha tenuto a un convegno europeo, svoltosi a Padova nell'agosto scorso, e i cui lavori hanno avuto per tema: «La Chiesa è ancora portatrice della speranza degli uomini?». La ricerca, maturata nel quadro delle sollecitazioni rivolte da Paolo VI alla Compagnia di Gesù perché si impegni a riproporre il messaggio cristiano di fronte al tema della liberazione ed alla domanda di socialismo crescente nel mondo, parte dalla constatazione che «siamo a un punto di rottura, alla fine di un'epoca e di una civiltà» per cui «le scelte di oggi saranno determinanti per un lungo tratto del cammino futuro».

La Chiesa ed i cattolici, secondo padre Sorge, devono sforzarsi di comprendere la vera portata dei processi storici, sgomberando il campo «dall'immobilismo e dalla paura del nuovo che sono gli antipodi della speranza cristiana» e riconoscendo che «solo il dialogo leale con tutti può favorire la crescita delle altre speranze umane» delle quali «certamente il marxismo appare a molti la speranza più grande che l'uomo abbia mia concepito di liberarsi, di redimersi con le sole sue forze».

Va ricordato che già Giovanni XXIII ed il Concilio avevano gettato le basi per un corretto confronto tra le diverse «speranze» e «culture».

Padre Sorge si riallaccia a questo filone conciliare, che in questi ultimi anni ha incontrato molte opposizioni nella Chiesa italiana e nella stessa S. Sede, per riproporlo come una via obbligata, anche se non facile, a tutti i cattolici e ai comunisti.

Innanzitutto c'è il riconoscimento di un dato oggettivo che è « l'ingiustizia », la quale « non si riscontra solo nelle persone, ma essa opera nelle strutture, che non consentono il superamento della disuguale ripartizione di beni e di risorse, che fanno pagare a milioni di uomini un prezzo altissimo di povertà e di fame per il benessere di pochi ». Di qui deve partire il dibattito culturale, politico, teologico che, da parte dei cristiani, deve portare a spiegare il perché tanti si sono allontanati dalla « speranza cristiana » mentre « il marxismo ha contribuito a sviluppare nel mondo una speranza di liberazione, che è in sé vera e buona, che non deve andare delusa ».

Nel sollecitare questa autocritica, padre Sorge rivolge un invito anche ai comunisti a riflettere sulla « esperienza storica di tutti i regimi socialisti », che, a suo avviso, « dimostra che in essi non tutti sono uguali, come si era fatto sperare, e che non tutti godono di uguali diritti e libertà fondamentali di pensiero, di parola, di associazione e che il dominio dell'uomo sull'uomo non è scomparso, ma si è aggravato fino a costruire muri di separazione, cortine di ferro, lager e manicomi ».

A parte alcune forzature, ci preme far rimarcare che non abbiamo mai eluso questi problemi sui quali, anzi, anche di recente ci siamo pronunciati nel quadro di una ricerca che rimane aperta. Del resto, lo stesso padre Sorge riconosce al nostro partito senso di responsabilità per il conseguimento del bene comune, non soltanto, per come ci siamo comportati favorendo l'accordo programmatico di fronte alla gravità del momento. Egli dice che questo accordo è « una delle prime cose coraggiose che si fanno in Italia » e rappresenta una « prova di chiarezza, un modo di essere responsabili ».

Ci vengono riconosciute, inoltre, le scelte di fondo che toccano la democrazia, il pluralismo, la dimensione religiosa nella persona umana, e anche il ruolo positivo che una autentica coscienza religiosa può svolgere per favorire le trasformazioni sociali nella prospettiva di una società socialista. Si tratta di scelte che fanno parte del nostro patrimonio ideale e politico che non esitiamo a dichiarare che va ulteriormente sviluppato, approfondito come cerchiamo di fare ogni giorno.

E' interessante che padre Sorge, nel suo saggio-relazione, collochi « la speranza cristiana » in una posizione di « dialogo e di confronto » con le « altre speranze » fra cui quella di ispirazione marxista. Ed è stimolante l'invito rivolto alla Chiesa ed ai cattolici perché si impegnino, con « senso critico » a considerare in « un rapporto di complementarità la speranza cristiana e le altre speranze umane » con la convinzione che « tutto quello che vi è di naturalmente valido e vero in esse viene assunto e dilatato dalla speranza cristiana », che è per questo mondo ma, al tempo stesso, lo trascende nelle sue motivazioni religiose.

E' augurabile che quella che viene definita « la scelta decisiva dei gesuiti » offra ai cattolici variamente impegnati l'occasione per il superamento di quelle resistenze ed ambiguità che i settori più conservatori continuano ad alimentare per frenare il complesso processo di rinnovamento aperto nel nostro paese.

Alceste Santini

Nove ore di interrogatorio sui retroscena della strage di piazza Fontana

Marcia indietro di Andreotti davanti ai giudici di Catanzaro

Ha negato le rivelazioni fatte nella famosa intervista sulla riunione a livello ministeriale tenuta per coprire Giannettini e il Sid — Flagranti contraddizioni sottolineate dagli avvocati degli anarchici — Oggi dovrebbero deporre sia Tanassi che Rumor

Dal nostro inviato

CATANZARO — L'on. Andreotti ha deluso ieri tutte le attese, confermando la versione francamente incredibile già resa in istruttoria di fronte al giudice Migliaccio. Ha smentito, cioè, le franche dichiarazioni rilasciate nel giugno del 1974 al giornalista Massimo Caprara. Ha negato di avere preso parte a una riunione a livello ministeriale per decidere sulla risposta da dare al giudice D'Ambrosio sulla posizione di Guido Giannettini all'interno del SID. Di più: ha affermato di non aver mai sentito parlare di una tale riunione.

Arrivato con dieci minuti di anticipo nell'aula della Corte d'Assise di Catanzaro, il Presidente del Consiglio è stato sottoposto a un interrogatorio che è durato oltre nove ore, senza interruzioni. In abito blu, doppiopetto, Andreotti ha fatto capire sin dalle prime parole che non avrebbe rotto la ferrea legge dell'omertà. E' parso, ad un certo punto, che volesse indicare nell'on. Tanassi, all'epoca ministro della Difesa, il responsabile della decisione gravissima di coprire un imputato, successivamente rinviato a giudizio per strage. Ma si è trattato di espressioni sfumate di nessun valore giuridico.

Naturalmente, la lunghissima udienza, che ha messo a dura prova la resistenza di tutti, ha fatto saltare, come del resto era prevedibile, le altre testimonianze. I quattro ex ministri (Rumor, Tanassi, Taviani, Zagari) verranno ascoltati oggi.

Che cosa ha detto, in sostanza, l'on. Andreotti? Liquidato sbrigativamente il gerundio « imputandi » (« non intendevo parlare di persone », ha detto, « e non ricordo nemmeno se ho detto « imputati e imputandi oppure imputati o imputandi », come se questo sottile « distinguo » potesse costituire un solido scudo alla sua reticenza), Andreotti, venendo meno alla sua proverbiale abilità, è caduto spesso in vistose contraddizioni, trovando rifugio in affermazioni imbarazzate.

Certo, non ha potuto negare che il generale Vito Miceli, quando era capo del Sid, gli abbia parlato di una decisione assunta a livello politico a proposito della questione Giannettini; ma, a suo dire, gli avrebbe indicato genericamente, una « sede politica superiore », non precisando che cosa intendesse dire, né sollecitando la curiosità del suo autorevole interlocutore. « Nell'estate del 1973 — ha detto Andreotti — ci furono due governi. Il primo presieduto da me, il secondo dall'on. Rumor. Né du-

Ibio Paolucci

(Segue in penultima)

Pajetta auspica un'intesa tra la Somalia e l'Etiopia

Parlando a Modena nel corso di una manifestazione di solidarietà con i movimenti di liberazione dell'Africa australe e con i nuovi stati indipendenti dell'Angola e del Mozambico, svoltasi nell'ambito del Festival dell'Unità, il compagno Gian Carlo Pajetta ha auspicato il raggiungimento di un'intesa tra la Somalia e l'Etiopia per comporre con una soluzione negoziata il conflitto nel Corno d'Africa.

IN ULTIMA

Il sindacato affronta le questioni più urgenti della crisi

DALLE IMPRESE PUBBLICHE IL VIA ALLE LOTTE

Le aziende a partecipazione statale ferme il 28 - Relazione di Carniti - Risultati e limiti dell'incontro col governo - L'iniziativa per l'occupazione nelle regioni del Mezzogiorno - Proposte sul finanziamento dell'industria

ROMA — I sindacati hanno deciso ieri un impegnativo calendario di lotte e di iniziative. Il 28 prossimo circa un milione di operai e impiegati di tutte le aziende a partecipazione statale, della Gepi e della Montedison sciopereranno per 4 ore e daranno vita a manifestazioni in numerose città. Il 2 ottobre a Roma confluiranno i lavoratori delle più diverse categorie per chiedere un impegno del governo per la smilitarizzazione della polizia e la libertà di associazione sindacale. Il 3 e il 4, poi, le strutture del sindacato si riuniranno per discutere e definire una « proposta organica » sul risanamento e il riassetto delle Partecipazioni statali e il riequilibrio finanziario delle imprese, che sarà messa, successivamente, a confronto con i partiti e con il governo, per arrivare, infine, ad una conferenza nazionale alla fine di ottobre. Infine, si aprirà una vera e propria « campagna » di riunioni dei direttivi regionali del sindacato, in particolare nel sud, per decidere come costruire un movimento di lotta articolato e dotato della necessaria continuità sui temi dell'occupazione in primo luogo dei giovani, del Mezzogiorno, della riconversione produttiva.

Un programma denso, dunque, sul quale i segretari regionali e delle federazioni di categoria riuniti ieri a Roma hanno stabilito di impegnarsi. E' una risposta — come ha sottolineato polemicamente Carniti nella relazione introduttiva e anche nelle conclusioni — a quanti hanno voluto dipingere il sindacato come stretto tra l'alternativa della « pace sociale » o degli scioperi generali indetti a ritmo periodico. Anche Lama, rispondendo alle domande di un giornalista della *Stampa* ha sottolineato che bisogna *« evitare in ogni modo di provocare il cosiddetto polverone. Vogliamo che ogni lotta abbia precisi obiettivi »*.

Ma questo orientamento, non copre in realtà una difficolta del sindacato, un *« disagio, una timidezza »*? L'accordo a sei, non è un *« coperchio che soffoca o limita l'autonomia del sindacato »*? — Hanno scritto in questi giorni diversi giornali. E proprio a queste « insinuazioni » ha risposto Carniti a nome della segreteria unitaria, sottolineando la fuga del criminale nazista.

s. ci.

(Segue in penultima)

OGGI

facile e difficile

LA LETTURA dell'articolo di fondo comparso ieri sul « Corriere della Sera », firmato da Gianfranco Piazzesi, ci ha portato ancora una volta a concludere che non c'è nulla di più difficile, in Italia almeno, che fare i comunisti, mentre, al contrario, nulla è più facile e più comodo che fare i critici dei comunisti, come dimostrano, del resto, la frequenza e la spensieratezza con le quali da tante parti questo esercizio viene praticato. L'ultimo a dedicarvisi è stato appunto ieri, sul « Corriere », Gianfranco Piazzesi, il quale, riassunta in sintesi, ha sostenuto la tesi che le maggiori colpe del quasi chiamiamolo così governativo in cui ci ha condotto l'affare Kappler debbono attribuirsi ai democristiani e ai comunisti, questi ultimi avendo impiegato un mese a giungere alle conclusioni che sapete, in base a elementi che erano loro già noti fin dal momento (e ancor prima) in cui è avvenuta la fuga del criminale nazista.

Questo giornale ha già spiegato ieri come tutto questo tempo sia stato impiegato ad attendere spiegazioni ripetutamente promesse dal governo (Lattanzio in testa) e a tutt'oggi non ancora convincentemente fornite. Non staremo dunque a ripeterci su questo punto. Ma che cosa sarebbe successo se il compagno Natta avesse detto, non diciamo addirittura un mese fa, ma anche soltanto quindici giorni or sono, ciò che ha dichiarato invece l'altro giorno? Ecco — si sarebbe scritto, probabilmente con Piazzesi in testa — i comunisti non danno respiro. Vogliono mettere alle corde il governo. Scossi dalle inquietudini della loro base, preoccupati dall'approssimarsi delle elezioni amministrative di novembre, non intendono più consentire indugi. Vogliono rifarsi una verginità. Incalzano. Premono. Spingono. Strumentalizzano. (Ah, questo verbo « strumentalizzare ». Parliamo? No: strumentalizziamo. Tacciamo? Macché: strumentalizziamo. Ci allontaniamo un momento? Siamo andati a strumentalizzare. Torniamo? Abbiamo finito di strumentalizzare. Qualcuno di noi, purtroppo, muore? « Ieri a Padova è stato serenamente strumentalizzato... »).

Pensate invece come è facile e semplice essere democristiani. Tutto, in questo caso, deve avvenire immediatamente. Si mente subito. Si rinvia subito. Si smentisce subito. Si ordinano inchieste subito. Si decide che non concludano subito. Si stabilisce di non stabilire subito. E tutto questo sempre senza alzarsi, ognora seduti sulla stessa poltrona. Come si chiamano i democristiani tra loro? Amici. « Scusi, signore, lei cederebbe il suo posto in certi casi? ». « Giammai ». « Allora è proprio lei. Ora la riconosco, amico ».

Fortebraccio

I commenti dei leaders comunista e socialista

PARIGI — Alle 9,30 Mitterrand ha fatto alla stampa questa dichiarazione: la sinistra può dare ai francesi ciò di cui essi hanno maggiormente bisogno e cioè l'uguaglianza dei diritti, la responsabilità di decisione, la giustizia, una Francia capace di grandi slanci. Il programma comune resta un buon programma. La sinistra deve adattarlo alle realtà del momento tenendo conto delle conseguenze della disoccupazione, dell'inflazione, della diminuzione del potere d'acquisto, dell'aggravamento delle diseguaglianze sociali.

« Il Partito socialista — ha detto Mitterrand — ha servito, serve e continuerà a servire l'unione e si dichiara pronto in qualsiasi istante a riprendere la discussione per l'attualizzazione del programma comune ». Ma se il vertice è stato sospeso per colpa dei radicali esso ha anche subito « il doppio effetto del gioco al rialzo e della posta politica ».

Questa scoperta allusione alle esigenze del PCF, giudicate eccessive dai socialisti e inaccettabili dai radicali, ha provocato poco dopo una risposta di Marchais.

« Non è giocare al rialzo — ha detto Marchais — fissare il salario minimo alla cifra da noi avanzata perché essa è stata formulata dai sindacati. Non è giocare al rialzo chiedere l'estensione delle nazionalizzazioni perché è da 5 anni che il PCF propone la nazionalizzazione della siderurgia, dell'industria petrolifera e di quella automobilistica oltre a quelle incluse nel programma comune del 1972. In realtà la trattativa non si sviluppa attorno al gioco al rialzo del PCF, ma sul tentativo dei radicali e dei socialisti di fornire una diversa lettura del programma comune », in regresso rispetto a quella del 1972.

Un dato positivo tuttavia nella tarda serata: il coraggio e la franchezza di Marchais e di Fabre, che appena 24 ore dopo la rottura, hanno accettato un dibattito faccia a faccia davanti a milioni di telespettatori. Non si trattava di trovare una soluzione, ma di discutere francamente le ragioni della rottura e delle divergenze all'interno della sinistra. Il dibattito è stato appassionante. Al termine Marchais ha proposto a Fabre di riprendere domattina o lunedì la discussione. Fabre ha risposto che i problemi sono troppo seri e che i tre partiti debbono prima riesaminare la situazione e poi decidere sulla ripresa.